

Cheren, una durissima battaglia dimenticata.

(2 febbraio – 27 marzo 1941)

L'ingresso in guerra dell'Italia nel giugno 1940 contro Francia e Regno Unito impegnò le nostre le FF.AA. anche in Africa Orientale Italiana (A.O.I.) nella difesa di Eritrea, Abissinia e Somalia.

Situazione per noi sfavorevole perchè in A.O.I. avevamo circa 91.000 uomini più 200.000 truppe coloniali, adeguate per un presidio coloniale ma non per una guerra di manovra contro un esercito europeo ben armato ed equipaggiato. Inoltre, la chiusura del Canale di Suez (controllato dagli Inglesi) comportò l'impossibilità di rifornire le nostre truppe, peraltro carenti di artiglieria, mezzi corazzati e aerei nel confronto con un nemico mobile, rifornito di continuo e capace di manovrare.

Gli scontri per Cheren (Eritrea) iniziarono il 2 febbraio e si conclusero il 27 marzo. Una prima fase vide noi italiani in vantaggio, la seconda terminò con la nostra sconfitta, in realtà un lento esaurimento delle forze disponibili. Il 31 marzo cadeva il porto di Massaua. Il generale Orlando Lorenzini morì nella battaglia. Gli Inglesi riconobbero ufficialmente il valore dei nostri soldati e delle nostre truppe coloniali.

È il 2 febbraio 1941. L'eco delle prime scariche di fucileria risuona tra le ambe poco distanti dalla cittadina eritrea di Cheren, a nord ovest di Asmara. Inizia così la tenace resistenza italiana in un grande scontro oggi in parte dimenticato, la prima vera decisiva battaglia della seconda guerra mondiale, che avrà grande importanza in tutto lo sviluppo futuro del conflitto limitando e concretamente ritardando l'intervento di altre forze britanniche in Africa settentrionale.

Da una parte erano schierati gli italiani ed i loro soldati coloniali eritrei, somali ed etiopi; dall'altra vi erano inglesi, indiani, francesi, senegalesi, sudanesi, egiziani, ciprioti e palestinesi. Nel 1940, in Eritrea gli italiani avevano preso l'iniziativa attaccando gli inglesi in Sudan e bloccando loro l'accesso ai porti del Mar Rosso, ma poi si erano dovuti fermare. L'Africa Orientale Italiana ha grandi difficoltà di approvvigionamento, è considerata teatro di secondo piano e ormai è completamente isolata dall'Italia; il vicerè d'Etiopia, il duca Amedeo d'Aosta, in vista di un attacco inglese, lamenta le enormi carenze di materiali, armamento, equipaggiamento e la mancanza di un'adeguata preparazione. L'offensiva nemica in Eritrea inizia nel gennaio 1941, dopo la stagione delle piogge e a fine mese gli inglesi sono già giunti ad Agordat, 170 chilometri dalla capitale Asmara.

A metà strada si trova Cheren, piccola cittadina capoluogo del Senait, posta tra un semicerchio di montagne con un solo punto di ingresso: la gola del fiume Dongolass, attraverso la quale passano la strada e la ferrovia per Asmara e per l'importante porto

di Massaua. È uno stretto passaggio attraverso una bastionata rocciosa sovrastata da undici cime ed è su queste posizioni naturali che, in fretta e furia, nell'estremo tentativo di sbarrare il passo al nemico, vengono fatti affluire tutti i reparti italiani disponibili. Qui, al comando del generale Carmineo, granatieri, bersaglieri, alpini, artiglieri, camicie nere ed ascari dei nostri reparti indigeni trasformeranno ogni cima ed ogni anfratto in altrettante ridotte difensive.

Gli Inglesi vi arrivano in forze tra il **2 ed il 3 febbraio**. Sono i 51.000 uomini della 4^a e 5^a divisione anglo indiana al comando del generale Platt contro i circa 30.000 italiani; hanno cingolati, carri armati e appoggio aereo, ma non passano: gli scontri sono durissimi, episodici, spesso all'arma bianca. Tra le truppe italiane ci sono anche le penne nere del battaglione Uork Amba (che ha preso il nome da un'Amba etiopica conquistata nel 1936), unico reparto alpino presente in Africa Orientale Italiana (A.O.I.), formato da richiamati di tutte le classi e provenienti un po' da tutti i battaglioni alpini. Giunto su automezzi da Addis Abeba e poi a marce forzate dalla zona di Asmara, il battaglione si attesta sulle ambe di Cheren; si batterà accanitamente sulla Cima Forcuta, al Monte Amba, al Samanna, al Dologorodoc e nell'estrema difesa perderà 343 uomini, quasi il 60 degli effettivi.

Due saranno le Medaglie d'Oro al Valor Militare assegnate agli alpini (più una al generale Lorenzini, alpino e comandante di brigata coloniale, caduto nella battaglia) ed innumerevoli quelle d'argento (tra cui quella all'intero Battaglione) e bronzo.

L'offensiva britannica è fermata ed a **metà febbraio** gli inglesi, sfiniti ed impotenti, ripiegano; ma dopo un periodo di stasi, riattaccano con rinnovato vigore. Ormai nelle nostre linee manca tutto, dalle munizioni al cibo, all'acqua per resistere alla calura degli oltre 50° all'ombra; i soldati sono sottoposti a bombardamenti incessanti, ma nuovamente la resistenza è tenace, accanita, al di là del pensabile.

Ovunque in Europa arriva sulla stampa l'eco della battaglia. Gli stessi britannici dopo la guerra diranno: *“Cheren è stata una delle più dure battaglie di fanteria mai combattute in questa guerra e ciò per l'efficace ostinazione mostrata dai battaglioni italiani”* . Attacchi, contrattacchi, scaramucce, pattuglie: i battaglioni sono ridotti a sole compagnie, manca tutto e le posizioni sono ormai indifendibili; si resiste ancora **fino al 27 marzo**, ma dopo 56 giorni di sacrifici arriva l'ordine di ripiegare.

Gli italiani non sono battuti sul campo, ma la sanguinosa lotta, con circa 6.500 tra morti, feriti e dispersi da parte italiana contro i 3.700 britannici, cessa a causa dell'esaurimento numerico dei suoi difensori. Qualche tentativo di resistenza in Eritrea ci sarà ancora a Massaua, ma in pochi giorni i britannici saranno padroni del Mar Rosso e delle vie di rifornimento. L'estrema difesa in Etiopia, l'Amba Alagi, cadrà il 19 maggio e, di fatto, i nostri territori dell'A.O.I di quell' Impero

trionfalmente proclamato da Mussolini solo cinque anni prima al concludersi della vittoriosa guerra italo etiopica saranno definitivamente perduti.

Le forze in campo

Italiani

- XI Reggimento "Granatieri di Savoia" (2 btg. di Granatieri e 1 btg. di Bersaglieri)
- Battaglione alpini "Uork Amba" e I btg. mitraglieri (dal X reggimento Granatieri)
- XLIV, CL, CLXX btg. e XI legione Camicie Nere
- II, V, VI e XI, XII, CVI, XLI, LXI brigate coloniali
- resti della IV divisione coloniale
- XXII e XXXIII btg. coloniali
- III Gruppo squadroni cavalleria coloniale
- IV Gruppo e II btg. cavalleria coloniale
- CIV Gruppo artiglieria motorizzata, I, V, XI, XII, XXXVI gruppi artiglieria coloniale, IV, XXII e CII gruppi artiglieria nazionale

All'inizio delle ostilità le forze presenti nell'Africa Orientale Italiana consistevano in 91.000 soldati italiani, a cui si sommarono circa 200.000 àscari. Nonostante l'enorme massa di uomini, questi erano disposti in diversi scacchieri, ognuno dei quali, a causa della pressoché totale assenza di collegamenti, era di fatto isolato e impossibilitato ad essere soccorso in caso di attacco.

Vi erano inoltre in dotazione 24 carri armati M11/39, 39 carri armati CV35, 126 autoblindo e 813 cannoni. Erano altresì disponibili 325 aerei dei quali solo 244 in efficienza.

Britannici e truppe del Commonwealth

Le forze britanniche presenti sul teatro di guerra erano:

- 5ª Divisione indiana^[3] (*IX e X brigata*);
- 4ª Divisione indiana (*XI, V e VII brigata, 25º FA regiment, Gazelle Force*).

Gli antefatti

Il 10 giugno 1940 l'Italia aveva dichiarato la guerra a Francia e Regno Unito. Nonostante la resa della Francia, il Regio Esercito Italiano non era pronto per affrontare una nuova guerra e il Duca d'Aosta, Comandante delle truppe nell'Africa orientale Italiana (A.O.I.), ricevette l'ordine di restare sulla difensiva. Il Duca d'Aosta recepì però questo comando come un ordine di "attaccare ma con prudenza" e quindi portò i suoi soldati all'attacco in tutta l'Africa Orientale. Dopo parecchi iniziali successi (tra i quali l'Invasione della Somalia Britannica) le truppe italiane si trovarono a dover fronteggiare divisioni nemiche molto mobili e ben equipaggiate, che presto le costrinsero alla ritirata su tutti i fronti. Con i nemici in rotta, i britannici si posero l'obiettivo principale di chiudere il prima possibile il fronte africano orientale.

La battaglia

«Cheren si sta dimostrando una noce dura da schiacciare, il nemico ci sta contrattaccando ferocemente e ripetutamente e, anche se le sue perdite sono state eccessivamente pesanti, non vi sono segni immediati di cedimenti.» (Comunicazione del generale [Archibald Wavell](#) a [Winston Churchill](#))

Prima fase

La prima fase della battaglia di Cheren si concretizzò per la tenace resistenza italiana sul passo di Dongolaas e sulle montagne vicine.

Il **2 febbraio** vi fu il primo attacco da parte di mezzi corazzati britannici che tentarono di forzare il passo, venendo respinti dai reparti italiani. Il giorno successivo, tuttavia, reparti scozzesi riuscirono a prendere quota 1616 al II Battaglione dell'11° Reggimento "Granatieri di Savoia", che, nuovamente attaccato dai reparti indiani fu sul punto di crollare; solamente l'arrivo di due compagnie del III Battaglione bersaglieri e del XCVII Battaglione coloniale riuscirono ad evitare l'annientamento e a contenere gli attacchi in cruenti corpo a corpo.

Il **10 febbraio**, dopo una settimana di scaramucce di scarso rilievo, era ormai chiaro che le forze anglo-indiane stessero preparando un nuovo attacco con l'appoggio di mezzi corazzati e meccanizzati. Per evitare la caduta del passo di Dongolaas, vennero radunati tutti gli uomini abili, compreso il Battaglione alpini "Uork Amba" appena giunto di rinforzo da Addis Abeba. L'attacco, lanciato il **12 febbraio**, e continuato fino al **14 febbraio**, vide l'impiego dei temuti battaglioni indiani dei *Maharatta* e dei Sikh, ma ancora una volta la tenace, e sanguinosa, resistenza delle truppe italiane costrinse il comando inglese a sospendere ogni attacco.

Dal **15 febbraio al 14 marzo**, se si eccettua l'attacco inglese intorno a Cubub, si verificarono brevi scaramucce, con entrambe le parti impegnate a riorganizzare le proprie forze, con i battaglioni italiani ridotti spesso a 150-200 uomini (in pratica all'aliquota di una compagnia). Durante questo mese, comunque, furono incessanti i bombardamenti e gli attacchi aerei contro le postazioni difensive italiane.



La piana di Cheren



Il cimitero italiano

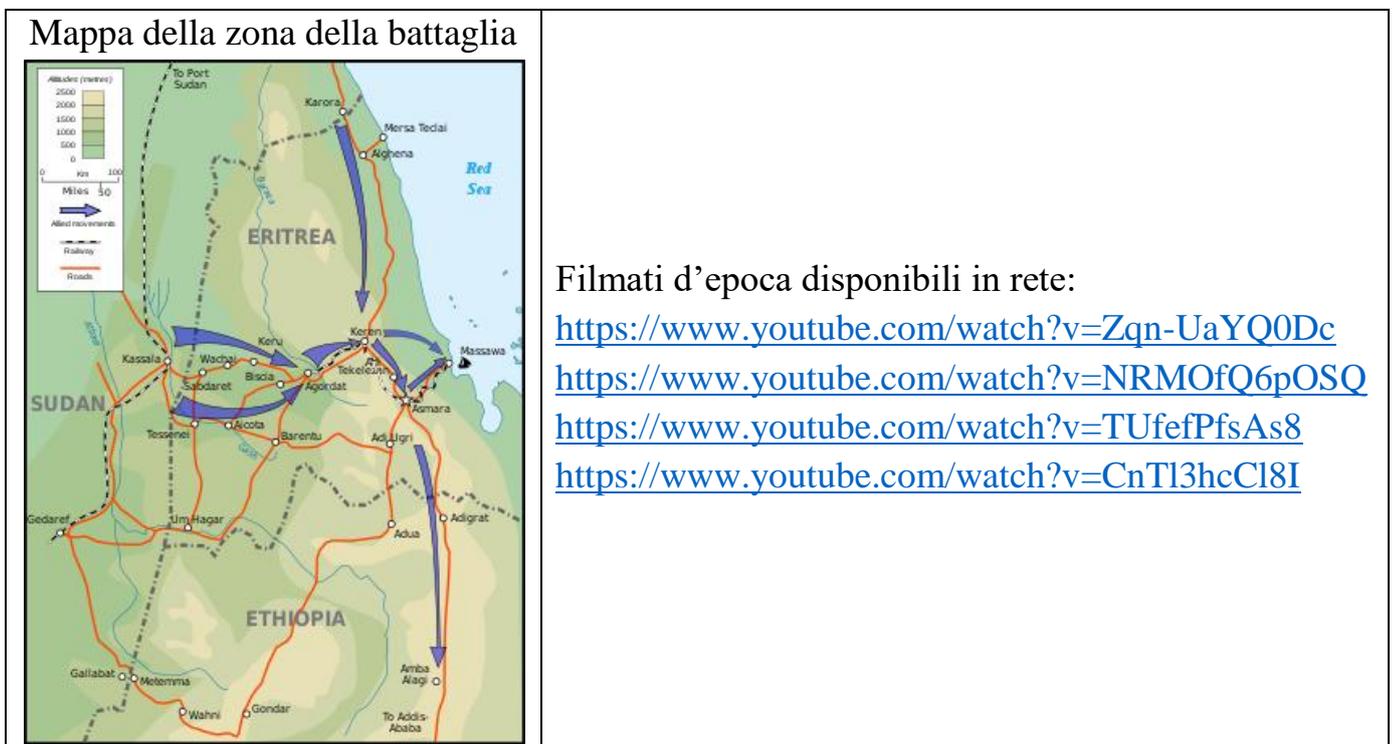
Seconda fase

Per l'ultima fase della battaglia, l'Alto Comando britannico pianificò due colonne che dovevano convergere poi nella piazzaforte di Cheren. Il piano prevedeva che la 4ª Divisione indiana si impadronisse del Sanchil e del monte Forcuto, mentre la 5ª Divisione indiana avrebbe dovuto forzare il passo di Dongolaas.

Alle 8,00 del **15 marzo** iniziò l'offensiva finale. Tuttavia, a dispetto dei piani inglesi, le truppe britanniche e del *Commonwealth* vennero respinte da un nutrito lancio di bombe a mano, mentre le poche batterie ancora efficienti riuscirono a bloccare i mezzi corazzati Alleati. Il giorno successivo, il **16 marzo**, gli inglesi, forti della loro superiorità di uomini e mezzi iniziarono, seppur a fatica, a compiere i primi significativi progressi.

Anche grazie alla netta superiorità aerea (verso la fine di marzo gli unici aerei ancora efficienti erano 3 bombardieri Savoia-Marchetti S.M.79 e un solo Savoia-Marchetti S.M.81), i contrattacchi italiani sul Sanchil e sul Dologorodoc, vennero fermati. Mentre nel settore nord del fronte l'avanzata britannica era di fatto stata fermata, il settore sud-ovest era ormai sul punto di cedere: nella battaglia di Cheren, in realtà, non vi fu un cedimento improvviso, ma, essenzialmente, la linea difensiva cessò lentamente di esistere per l'esaurimento delle forze disponibili.

Il **27 marzo** la battaglia ebbe di fatto termine.



Conseguenze

Le truppe italiane più tenaci ed organizzate si ritirarono presso Tekelezan. Questa loro nuova posizione era in ogni caso molto meno difendibile della ormai persa Cheren e dovettero comunque capitolare il primo aprile 1941. La settimana successiva vennero perse anche Asmara e Massaua.

La battaglia è ancora oggi ricordata come una delle migliori prove di forza della storia militare italiana recente, nonostante il risultato; questo grazie al coraggio dei soldati italiani e degli Àscari e alla strategia militare del generale Carnimeo.

Nel resoconto della battaglia dato nella *EasternEpic*, Compton Mackenzie scrisse:

«Cheren è stata una delle più dure battaglie di fanteria mai combattute in questa guerra e ciò per l'ostinazione mostrata dai battaglioni Savoia, dagli Alpini, dai Bersaglieri e dai Granatieri, in una maniera composta e decisa, cosa mai mostrata dai tedeschi in nessuna battaglia recente. Nei primi cinque giorni di battaglia gli italiani hanno contato 5000 soldati colpiti (1135 di questi, mortalmente). Lorenzini questo giovane e coraggioso generale, è stato praticamente decapitato da una serie di colpi sparati dall'artiglieria britannica. Egli è stato un grande comandante delle truppe italiane in Eritrea. L'infelice propaganda di guerra del tempo ha permesso alla stampa britannica di rappresentare gli italiani come soldatini di ventura; ma se escludiamo la divisione paracadutisti tedesca operante in Italia e i giapponesi attivi in Birmania, nessun esercito nemico col quale le truppe britanniche ed indiane hanno dovuto scontrarsi, ha saputo ingaggiare una battaglia più acre ed efficace di quella dei battaglioni Savoia a Cheren. Oltre ciò, le truppe coloniali italiane, fino al momento di capitolare sulle ultime postazioni, hanno combattuto con valore e coraggio e la loro lealtà in campo è stata testimone della eccellente amministrazione italiana e della valida preparazione militare operata in Eritrea.»

La fine dell'Impero

Il 31 marzo, dopo un'ultima resistenza si arrendevano le forze impegnate a Teclasan, il successivo 8 aprile cadeva anche Massaua, difesa da poche centinaia di marinai della Regia Marina e da uomini della Guardia di Finanza: l'Eritrea era di fatto in mano degli Alleati.

La resistenza si protrasse comunque nello sterminato territorio dell'Impero, nonostante il **19 maggio** si arrendesse, con l'onore delle armi, il viceré Amedeo d'Aosta, dopo un'ultima vana resistenza sull'Amba Alagi. Le ultime sacche di resistenza italiana furono vinte soltanto a novembre 1941, con la resa degli ultimi difensori di Gondar. Inoltre fino al 1943 si protrasse la guerriglia di bande comandate da eroici ufficiali italiani, ma questa è un'altra storia.